

>>>> saggi e dibattiti

Stato liberale

Democrazie al bivio

>>>> Luigi Capogrossi

Come ben sappiamo, il collasso dell'Unione Sovietica e la disgregazione dei paesi "a socialismo reale" sembrò confermare, con la loro vittoria, la superiorità delle società fondate sui principi di libertà politica e di una libera economia di mercato. Nell'ultimo decennio del secolo scorso sembrò pertanto che l'intimo connubio tra le forme politiche liberali e il sistema capitalistico fosse destinato a divenire il modello assolutamente vincente offerto a tutti quei paesi impegnati, nelle varie parti del mondo a realizzare quello sviluppo economico e sociale, seguendo la strada di successo già percorsa dagli Stati Uniti e dalle nazioni dell'Europa Occidentale. Parve allora che l'unico compito rimasto alle socialdemocrazie ed alle forze di sinistra fosse quello di preservare e perfezionare il modello di Stato sociale realizzato nel secondo dopoguerra, difendendo il grande compromesso sociale interno all'economia capitalistica da esse sancito.

In effetti questi stessi soggetti politici s'illudevano d'esorcizzare in tal modo le ombre crescenti che i mutamenti già allora avviati negli equilibri demografici ne mettevano in discussione il fondamento, con la diminuzione della natalità ed il prolungamento della vita media, oltre che con gli accresciuti oneri legati agli stessi sviluppi della medicina, dirottando verso questo tipo di spese una parte della ricchezza prodotta da un processo di sviluppo economico ormai apparentemente ininterrotto. Ricordate la perdita "età di Greenspan", quando ormai anche economisti seri – ma soprattutto i politici d'ogni parte – avevano iniziato a illudersi che l'incubo ricorrente del ciclo economico, con i suoi alti a bassi, fosse stato superato per sempre dalle moderne politiche anticicliche? Fu la breve età dell'oro della "terza via" annunciata dai Clinton, Blair, Jospin, Schroeder, D'Alema, ma anche il momento dell'apparente trionfo dell'ortodossia dell'*Economist*, con l'associazione tra liberalismo politico e liberismo economico come fondamento di un mondo senza più frontiere e divenuto un grande mercato, di merci come di popoli.

La "fine della storia" era ovviamente un sogno, e il nuovo secolo, a partire dal non più dimenticato giorno delle torri gemelle, segnò il risveglio tanto più amaro quanto improvviso e impreveduto. Non fu solo la scoperta che un intero mondo –

non solo pochi fanatici – s'opponesse radicalmente ai valori che avrebbero dovuto esser divenuti ormai universali. Perché all'aggressione esterna s'accompagnò, dopo pochi anni, una crisi finanziaria ed economica di proporzioni immani che dagli Usa investì tutti i nostri paesi, e da cui il nostro in particolare ancora è ben lungi dall'essere uscito. Nell'incalzare delle brutte sorprese che si vennero allora facendo si sommò la crescente consapevolezza del progressivo incepparsi dei meccanismi alla base di quelle stesse democrazie che avevano trionfato pochi anni prima sull'Urss e sui suoi alleati. E il loro punto di debolezza si rivelava, paradossalmente, in quei processi di globalizzazione dell'economia che erano stati da loro avviati come espressione necessaria dei loro valori costitutivi.

Dalla fine del secolo scorso i socialismi europei - come quasi tutte le forze sindacali tradizionali - ci hanno turbato soprattutto per il loro silenzio

La verità è che l'ottimismo un po' dottrinario del *mainstream* culturale allora dominante aveva contribuito a trascurare gravemente i sintomi di malessere e di dissenso che già prima serpeggiavano nelle nostre società. Si pensi come quel manifesto carico di un ottimismo panglossiano che fu il progetto di "costituzione europea" fosse frettolosamente sottratto ai cattivi umori degli elettori europei dopo i primi inattesi risultati negativi sortiti dalle urne, invece dell'atteso plauso dei popoli chiamati a votarla. Ma si pensi anche, volgendoci all'Italia, quel che si celava d'apocalittico e d'irrazionale nell'ondata d'ira moralistica che travolse la prima Repubblica. Si poteva cogliere sin da allora la presenza di una crisi di consenso che andava ben oltre il malessere derivante da Tangentopoli o lo stesso bloccarsi della politica. Perché sin da allora emergeva appunto il rifiuto della politica come etica della responsabilità, per inseguire una rigenerazione morale della nostra società, tutta fondata peraltro nella ricerca delle colpe dei propri vicini, senza mai riflettere sulle responsabilità condivise.

Questi scricchiolii, più evidenti dove nelle nostre società scorrevano sotterranee faglie mal suturate, furono comunque tra-

scurati dall'ottimismo generalizzato fondato sullo sviluppo e la crescita come panacea d'ogni male. Naturalmente si potrebbe tracciare un vasto e analitico panorama di quegli anni e del lento accumularsi di difficoltà e tensioni non risolte. Ma su di esso oggi abbiamo una letteratura quanto mai ricca e approfondita alla quale possiamo rifarci: come egualmente abbiamo ricostruzioni e analisi ampie e documentate della storia della crisi finanziaria e dei suoi sviluppi, sia in relazione all'economia dei paesi europei che degli Stati Uniti. Ed oggi disponiamo di dati e di analisi molteplici e di prim'ordine anche sul progressivo affermarsi dei movimenti sovranisti, dei "populismi" o come li si voglia chiamare, e sull'erosione ancora più preoccupante del consenso intorno ai valori fondanti del moderno Stato liberale nei paesi dell'Ue e negli Usa.

Non insisterò dunque su questi aspetti, volgendomi piuttosto a considerarne un altro non meno preoccupante che ha a che fare anch'esso con questa problematica. Perché, come ho accennato or ora, in quest'ultimo ventennio un'intera biblioteca sui fenomeni di crisi – sociale, economica, culturale e politica – s'è venuta accumulando: certo di vario livello qualitativo, ma tale da dare l'idea esatta della consapevolezza e dell'impegno con cui una generazione di economisti, sociologi, politologi e giuristi ha preso coscienza dei fenomeni in corso, impegnandosi in ricerche, talora sul campo o dal forte impatto teorico, con risultati anche molto importanti. Ebbene, non può non colpire



il silenzio delle forze politiche: quei partiti oggi così silenziosi, ma che un tempo, avevano pur orientato la loro azione ed avevano cercato di guidare l'opinione pubblica sia attraverso continui dibattiti al loro interno che mediante un tessuto d'iniziativa nella e per la società volte a informare, orientare, guidare. Come non pensare, in Italia, al Pci, ma anche al *Mondoperaio* dell'età di Craxi, od alla democristiana sinistra di base di Pistelli e Marcora? Tutto ciò presupponeva un impegno costante delle forze politiche presenti nel territorio, attente alla società in cui operavano ed in grado d'ispirare o favorire un forte lavoro di documentazione, di analisi e di riflessione. E' grazie a questo sforzo che le forze progressiste sono state nel corso del Novecento il fattore di stimolo critico e l'elemento dinamico nelle nostre società: le forze

“del cambiamento”. Alla dura realtà esse a lungo hanno saputo contrapporre un modello alternativo e possibile, non totalmente utopico, su cui mobilitare consensi, speranze, lotte.

Dalla fine del secolo scorso, invece, i socialismi europei – come quasi tutte le forze sindacali tradizionali – ci hanno turbato soprattutto per il loro silenzio. Talché tali forze sono sempre più venute assumendo una fisionomia sostanzialmente conservatrice: impegnate nella difesa delle costruzioni già realizzate, senza progettualità, e quindi sostanzialmente a rimorchio dei rapidissimi mutamenti che le nostre società ed economie venivano conoscendo. Basti pensare a cosa abbiano significato e significhino, nel campo dei rapporti di lavoro, gli sviluppi di-

gitali, con la rivoluzione industriale da essi indotta: ma anche l'evoluzione del sistema delle comunicazioni, le colossali trasformazioni interne all'organizzazione capitalistica della produzione con la prevalenza dei servizi e il tramonto della produzione di tipo fordista, il mutamento delle stesse forme di aggregazione sociale. A questo sostanziale ristagno corrisponde quindi il paradosso per cui, a partire da Reagan e dalla Thatcher e sino ad oggi, malgrado Clinton (lui, ovviamente) e Obama, la nuova progettualità politica, la proposizione di nuovi miti politici – l'offensiva culturale e progettuale, insomma - viene da destra e non più dai progressisti. Oggi si potrebbe affermare che il pensiero progressista lo dobbiamo andare a cercare nei libri e nei saggi scientifici, nei corridoi delle Università, non nei luoghi della politica: la grande assente.

La presenza di una forte leadership politica e sindacale rese possibile l'ampliamento della base elettorale dei vari Parlamenti senza che essi perdessero d'autorevolezza e d'efficienza

Così, all'improvviso, le nostre società, inoltrandosi in questo nostro secolo, scoprirono che quel modello di democrazia liberale cui esse erano pervenute, lungi dall'essere l'approdo finale della loro storia comune, era minacciato da una crisi profonda che ne metteva a rischio la sopravvivenza. Vale la pena d'approfondire questo punto per cercare di superare un'interpretazione un po' semplicistica degli sviluppi democratici delle società del Novecento. Essi sono stati infatti concepiti assai spesso come il risultato di un percorso a senso unico, coronato da quello che senz'altro è stato ed è un grande e innegabile successo. La correzione che vorrei apportare a questa visione è che tale risultato non va inteso – come invece spesso avviene – come il frutto della “naturale” evoluzione degli ordinamenti politici governata dall'inarrestabile marcia verso il progresso. Quelle latenze teleologiche, frammiste ad una certa qual banalizzazione dell'interpretazione dei processi storici che serpeggia sovente quasi inavvertita in tante nostre idee del “progresso” come forma in qualche modo immanente alla vita stessa delle nostre società, c'impediscono di comprendere appieno quanto di paradossale e di non scontato si celi nell'idea stessa di “democrazia liberale”. E' una lunga storia che, com'è noto, ha le sue radici nella faticosa e lenta costruzione degli Stati nazionali sui frantumi dell'ordine imperiale e delle società feudali tardo-medievali. Dal valore fondativo (ma anche mitologico) della *Magna Charta* in Inghilterra questa storia, attraversata da drammatiche

lotte, sancì la progressiva erosione del potere sovrano “per grazia di Dio” ad opera dei Parlamenti, avviando la logica rappresentativa su cui essi fondarono la propria autorità. Ma non è una sintesi della storia moderna quella che c'interessa: solo ricordare che lo “Stato di diritto”, lo schema illuminista della divisione dei poteri, la consacrazione della libertà politiche individuali come limite invalicabile dei poteri statali, sono il risultato rivoluzionario conseguito dalle lotte politiche, ma anche dalla riflessione teorica, che hanno attraversato tutta la storia europea. E che s'accompagnarono, nell'Europa continentale alla laicizzazione della politica, con il dominio della Realpolitik seguito alla pace di Westfalia. Furono strade parallele e tra loro continuamente comunicanti quelle seguite in Inghilterra prima, e poi nel corso del XVIII secolo anche negli Stati del Nord-America e in Francia. Un assunto comune era costituito, oltre che dall'indipendenza del potere giudiziario, dal fondamento elettivo dei titolari del potere legislativo ed esecutivo a rappresentare la sovranità popolare.

Questa era e sarebbe stata l'essenza dello Stato liberale, costruito sul meccanismo della rappresentanza come momento autonomo della politica, che nella grande lettura settecentesca postulava in modo assoluto l'assenza di ogni vincolo di mandato, rendendo indipendente l'eletto dai suoi elettori come dal sovrano. Riassume bene questi orientamenti l'annotazione che incontriamo nel *Federalist* da parte dei due padri della Costituzione americana, Hamilton e Madison: secondo cui il principio della rappresentanza è lo strumento utile a *escludere* il governo diretto del popolo. Sappiamo però come sin da allora Rousseau venisse proponendo, con grande capacità di suggestione, un'altra idea di sovranità, che negava radicalmente questa interpretazione della rappresentanza come filtro essenziale e l'idea stessa di una democrazia delegata, teorizzando invece la possibilità di un esercizio diretto della sovranità da parte del popolo. Era una versione radicale dell'idea di democrazia ricavata dall'antichità greca, ma riformulata in un contesto radicalmente diverso, e destinata a riflettersi sulla deriva radicale e tirannica della Rivoluzione francese.

Nel corso di tutto l'Ottocento il pensiero politico liberale, come la prassi dei governi che ad esso si riferivano, anche se conservò l'originario antagonismo rispetto alle monarchie assolutiste, concepì le posizioni democratiche - non solo quelle più radicali, ma anche quelle orientate ad ampliare eccessivamente la base elettorale dei sistemi rappresentativi - come una diretta minaccia all'esistenza stessa di un regime parlamentare. Si considerava infatti essenziale, perché esso potesse funzionare assicurando l'esistenza di governi competenti,

che un'opinione pubblica informata e consapevole, quindi altamente selezionata, fosse in grado di scegliere con cognizione di causa gli eletti e di controllarne l'azione. Sino alla fine del secolo la borghesia europea e l'opinione pubblica liberale che la esprimeva continuò a vedere nel suffragio universale una diretta minaccia alla preservazione degli equilibri intrinseci allo Stato liberale. Il destino dello Stato sarebbe così finito nell'arbitrio del numero e delle passioni irrazionali di una folla incontrollabile. Questa stessa borghesia, del resto, volgendosi all'opera di Tocqueville, vedeva confermata la minaccia dei tempi nuovi.

Tuttavia quando in tempi diversi la base elettorale si venne allargando in gran parte degli Stati europei, sino ad adottare il suffragio universale seguendo l'esempio già offerto dagli Stati Uniti, i pericoli paventati non s'avverarono o s'evidenziarono solo molto limitatamente e lentamente. Perché, lungi dall'essere travolto dalle masse incolte e incapaci di comprendere (e ancor meno d'aderire ai suoi valori fondanti) lo Stato liberale si rivelò in grado d'integrare, per certi versi traendo anche forza dell'ampliata base elettorale.

Il leader carismatico, orientato a porsi come il governante di una democrazia autoritaria, si autorappresenta come il difensore del "popolo" contro il "sistema"

In effetti, per quegli sviluppi imprevisi che l'andamento tortuoso della storia conosce, la mobilitazione delle potenzialità di lotta dei ceti popolari, in diretto conflitto con gli equilibri economici – ma anche politici - prevalenti nelle società liberali ottocentesche, fu vissuta dalle classi dirigenti ottocentesche come la grande minaccia alle proprie istituzioni ed alla propria stessa esistenza. E tuttavia fu proprio questa capacità di mobilitazione, legata al contributo determinante di una serie di formidabili intellettuali e grandi agitatori politici (i nostri eroi, presenti in ogni paese europeo e lungo tutto il corso dell'Ottocento: primo di tutti Marx), che rese possibile la trasformazione dei ceti popolari in grandi organizzazioni politiche e sindacali guidate da apparati politici e da élites, determinanti nella trasformazione in senso democratico dello Stato liberale. La presenza di una forte *leadership* politica e sindacale rese possibile l'ampliamento della base elettorale dei vari Parlamenti e il modificarsi della loro composizione senza che essi perdessero d'autorevolezza e d'efficienza.

Tuttavia questa felice evoluzione in nessun modo può essere

interpretata come il risultato di un processo necessario, di un "naturale" processo di trasformazione interna delle istituzioni politiche liberali. Queste istituzioni, in effetti, erano essenzialmente mirate a - diciamo così - "assicurare le regole del gioco" da un lato, ed a salvaguardare gli spazi di libertà individuale e l'equilibrio interno dei diversi poteri costitutivi dell'ordinamento statale, dall'altro. Per ciò stesso esse erano rese complesse dall'elevato formalismo delle regole che le governano: che richiedeva competenze, tempo e un accordo di massima sui principi fondanti del sistema. L'intervento in questo "terreno di gioco" delle masse un tempo escluse fu possibile senza effetti distruttivi proprio perché si realizzò sulla base di deleghe sostanziali ai vertici delle grandi organizzazioni popolari. Tant'è che già nel corso del Novecento, nelle fasi storiche e nelle società politiche dove si verificò una crisi interna a queste, come nel primo dopoguerra in Italia e in Germania, l'assetto liberal-democratico dello Stato venne travolto, lasciando spazio ad un'idea assai più semplificata del potere, acquisito non sulla base delle ordinarie regole del gioco, ma sulla base di un diretto rapporto della base elettorale con un capo carismatico¹. La moderna architettura liberale venne allora cancellata, mentre, dell'impianto democratico degli Stati liberali sopravvisse, accentuandosi la spasmodica attenzione ad assicurarsi e conservarsi il consenso delle masse, limitando tuttavia e falsando il libero gioco elettorale. Questa lettura - impoverita, ma capace di facili suggestioni - che esalta il rapporto tra il leader e il popolo è sempre in agguato nei momenti di crisi e d'incertezza, come c'insegna la storia di questi ultimi anni.

La crescente fortuna di quelle che ormai s'indicano d'abitudine come "democrazie autoritarie" (ma io forse inizierei a pensare ad esse come "democrazie semplificate"), di cui su *Mondoperaio* s'è già avuto occasione di trattare, non ha cause uniformi. Tutt'altro, giacché diverse appaiono le condizioni politiche e sociali, la natura e la storia delle società in cui questi fenomeni

1 Circa la delicatezza della complessa architettura dello Stato liberale vorrei menzionare un'interessante spiegazione proposta nel XIX secolo da alcuni storici per spiegare i motivi per cui la pur straordinaria creatività scientifica e culturale delle civiltà greche non produsse una scienza giuridica di rilievo. Il gioco di contrappesi finalizzati ad assicurare i poteri dello Stato e la disciplina della concorrenza tra le forze in campo attraverso una serie di regole giuridiche, lasciata in eredità alla moderna Europa come uno dei suoi elementi costitutivi, sarebbe sorta in Roma proprio perché solo lì il filtro costituito dalla struttura aristocratica del sistema politico rese possibile l'autonomo sviluppo di questa scienza da parte di specialisti sottratti alla pressione delle passioni e della logica semplificatrice che caratterizzava le dinamiche delle assemblee popolari a base democratica.



si sono affermati. Tuttavia la morfologia e alcuni caratteri fondanti di queste forme così poco piacevoli di democrazia si ripetono: anzitutto la semplificazione delle regole, ridotte in fondo al solo principio che chi vince prende tutto, con la tendenza a ridurre il gioco dei contrappesi e dei limiti posti anche all'esercizio del potere da parte del vincitore; in secondo luogo l'accento posto tra chi governa e il "popolo" in un rapporto diretto. Il leader carismatico, orientato a porsi come il governante di una democrazia autoritaria, si autorappresenta come il difensore del "popolo" contro il "sistema" e gli oscuri complotti un tempo della "demoplutocrazia ebraica", oggi dei "poteri forti" della "casta" (lo slogan coniato da quel noto giornale rivoluzionario che è il *Corriere della Sera*, e in nome e in difesa del popolo chiede più potere.

Naturalmente, per un articolo scritto in Italia alla fine di maggio del 2018, è inevitabile ricondurre queste considerazioni

generali all'aspra realtà dei giorni che abbiamo vissuto, confrontandole anche con le prospettive che si sono aperte con il nuovo governo 5 Stelle-Lega. In esse possiamo cogliere la presenza di alcuni elementi qualificanti la nuova cultura delle democrazie "semplificate", come simbolicamente è evocato dalla presenza di un ministro "per la democrazia diretta" ad esaltare il valore esclusivo ed assoluto della volontà popolare. Era questa, in fondo, la matrice a lungo cancellata e demonizzata delle svolte autoritarie del XX secolo, e ne abbiamo colto echi significativi nelle esasperate giornate di una crisi divenuta pericolosa, nel continuo richiamo alla volontà popolare come unico valore di riferimento: quasi che in uno Stato di diritto anch'essa non abbia limiti nelle istituzioni. E' in nome di questa volontà che il protagonista vero della crisi ha irrigidito lo scontro con il presidente Mattarella. La deliberata eliminazione dei margini di trattativa e di compromesso che sono intrinseci alla dialettica politica, con l'imposizione del nome di Savona a ministro dell'Economia, è stata infatti la sua mossa vincente sia contro le istituzioni liberali, sia contro il suo socio di maggioranza, ridotto ad una comparsa.

Il riferimento alle ingiustizie subite dai nemici
esterni è servito talora a scaricare contro i propri
avversari interni l'amarezza così suscitata,
trasformandoli in nemici da liquidare

In questo modo Salvini poneva un'alternativa dalla quale risultava comunque avvantaggiato. Se Mattarella avesse accettato il nome secco imposto dal *leader* della Lega, si sarebbe formalizzata la anche formale trasformazione della figura del Presidente della Repubblica, espropriato della sua funzione arbitrale e di potere terzo, di ultima istanza, che la Costituzione gli aveva attribuito². Da questo primo successo Salvini e solo lui avrebbe potuto guidare le forze del cambia-

2 Sgombriamo anzitutto il campo da ogni dubbio intorno alla portata del dettato costituzionale relativo al ruolo del Presidente stesso nella formazione del governo, che afferma che "il Presidente della Repubblica nomina i ministri su indicazione del Presidente del Consiglio". Delle due l'una: o la formula significa che il presidente deve nominare sempre e comunque le personalità indicate dal Presidente del Consiglio, oppure essa presuppone che egli abbia un potere di controllo e di conferma delle scelte sottopostegli. Com'è noto, i precedenti attestano senz'ombra di dubbio che sia questa seconda l'interpretazione vigente della nostra norma costituzionale. Non ha comunque nessun fondamento l'idea, che abbiamo visto sostenuta da alcuni, secondo cui Presidente potrebbe non dare il suo consenso alla nomina di un dato ministro solo sulla base di specifici predeterminati: ad esempio la moralità personale o la presenza di carichi penali pendenti del candidato. Nel testo della Costituzione non v'è alcun appiglio ad un'interpretazione del genere.

mento verso l'ulteriore affermazione di un progetto di "democrazia semplificata", perseguito, con lo smantellamento di quelle complicazioni legali e procedurali disegnate dalla nostra - come da tutte le altre costituzioni moderne - a fondamento dello Stato di diritto. Ove questa sua imposizione non fosse riuscita, egli comunque ricavava da questa vicenda la sua consacrazione a vera guida del cambiamento con il conseguente prevedibile successo elettorale nella nuova tornata elettorale. Quest'alternativa non s'è realizzata per due fattori: il primo è costituito dalla singolare personalità del nostro Presidente. Non sto qui a decantarne la solidità di carattere ed il rigore, oltre che la competenza unita alla cautela: ma mi chiedo cosa sarebbe successo con altre, egualmente encomiabili personalità: un Pertini, uno Scalfaro o lo stesso Napolitano. Figure più a tutto tondo, diciamo così, più deliberatamente proiettate in primo piano: ma proprio per questo, penso, meno capaci di riassorbire una crisi molto grave attraverso un autocontrollo straordinario, sacrificando le proprie legittime emozioni. I silenzi, la lieve melanconia di tratto, senza compiacimenti per gli applausi, hanno permesso a Mattarella di recuperare e valorizzare al massimo la rapida riconversione tattica di Di Maio. E così facendo aprire uno spiraglio anche al futuro: giacché proprio il Movimento 5 stelle che pur appare impastato delle idee proprie della democrazia semplificata - la democrazia diretta, il principio dell'uno vale uno, l'antielitismo facilmente tracimante nell'antiscientismo, la sopravvalutazione della virtù a danno della competenza, il giustizialismo - s'è poi mostrato assai più incerto e meno compatto che la Lega di Salvini nell'avviarsi sulla via della trasformazione dell'impianto liberal-democratico della nostra Repubblica.

E' sempre pericoloso fare previsioni. Ma oggi, di fronte ad uno scenario affatto nuovo come quello che s'apre al nuovo governo, si può solo scommettere che uno sconosciuto professore abbia tali riserve d'energia e d'intelligenza politica da presiedere e orientare una compagine di governo dominata da una cultura della rivincita, dalla ricerca di un nemico comune per poter restare insieme: e dall'esigenza di trovare fondi per finanziare un po' degli impegni ribaditi nel costruire quest'alleanza. E si può solo pregare che un bravo studioso d'economia sia provveduto di quelle doti d'energia e di forza da permettergli d'opporre le regole del buon governo ed il rigore dei numeri alle autoillusioni dell'ideologia.

Tanta parte del paese ha seguito con profonda emozione e timore la crisi di fine maggio: s'apre oggi una nuova stagione politica in un quadro mutato e con nuovi protagonisti. Possiamo solo augurarci che, nella loro storia futura, non riemergeranno



quegli spunti verso soluzioni al di fuori delle nostre regole del gioco. E tuttavia i timori alimentati dal modo in cui le due componenti politiche dell'attuale maggioranza di governo hanno rappresentato se stesse come i fattori rivoluzionari di un cambiamento, associato al ribaltamento dei rapporti di forza tra l'Italia e i responsabili della politica economica europea, restano tutti. Perché il carattere illusorio di questo progetto o serve solo a preparare una colossale ritirata sui tanti punti del programma difficilmente realizzabili per assenza di fondi, o a dirottare i rancori e le frustrazioni così alimentati, dalle lontane e irraggiungibili autorità monetarie e dalla grande finanza globalizzante, agli avversari in casa propria. Anche questo la storia ci ha insegnato: che il riferimento alle ingiustizie subite dai nemici esterni è servito talora a scaricare contro i propri avversari interni l'amarizza così suscitata, trasformandoli in nemici da liquidare.

A ciascuno di noi - non solo ai dirigenti dei partiti "democratici" che stanno giocando con l'idea di un "fronte repubblicano" a difesa delle istituzioni - incombe una precisa responsabilità. Che è quella, anzitutto, d'evitare gli errori ormai correnti del pensiero progressista e delle forze politiche che ad esso si rifanno: quello di parlare solo a se stesse, dal chiuso di cittadelle sempre più isolate. Anche visivamente le vediamo, queste, con il concentrarsi dei voti nei quartieri bene delle grandi città. Già al tempo della discesa in campo di Berlusconi si vide l'insofferenza e l'incomprensione da parte di queste forze e degli intellettuali che vi aderivano verso le ragioni e la dignità politica dei tanti che accorsero sotto le bandiere del grande Satana d'allora. La responsabilità che incombe su ciascuno di noi non è quella di deprecare i tempi, e con essi la maleducazione dei nostri concittadini. E' esattamente l'opposto: quella di parlare con i nostri vicini, con tutti, spiegando gli elementi di base della civiltà giuridica e liberale che l'Europa ha costruito nei secoli e che non si difende con le condanne, ma con un'umile pedagogia, in grado di farsi ascoltare e comprendere da qualcuno di più che dalle solite "anime elette".